

Ecco l'immagine che l'Unità ha scelto per ricordare il 1992: un bimbo somalo ucciso dalla fame. Abbiamo chiesto a Sergio Zavoli di commentarla.

# LA FOTO DELL'ANNO

Ogni mese sarà pubblicata una foto significativa e alla fine del prossimo anno saranno i lettori dell'Unità a scegliere la più bella del 1993.



(Foto AP)

## Noi, ladri di bambini

**L**a mano che chiude gli occhi del bambino somalo non è solo un gesto di pietà: è l'idea che un fanciullo non debba vedere, morendo, che muore per colpa nostra. Sicché questa immagine non so se sia più ammonitrice per la mano dell'adulto o per gli occhi del fanciullo. Chi sa tenere questi conti ha calcolato che dalla fine del secondo conflitto mondiale a oggi sono morti di malattia, di fame, di inedia, ma anche di guerra e di guerriglia, ottocento milioni di bambini; e che la metà non sono nati per gravidanze compromesse dagli stenti o rifiutate per via della miseria. Nessuno ne parla e noi continuiamo a credere che il mondo, dal '45, sia stato tutto in pace. Ricordate? Hiroshima aveva messo a tacere l'immenso strepito del conflitto. Shirley Temple prendeva marito, i nuovi fanciulli del cinema mostravano le facce, gli stracci, l'innocenza, lo smarrimento di *Sciuscià*. Di ritorno in Germania, Thomas Mann scriveva: «L'umanità vivrà per secoli con un buco nero nell'animo, quello lasciato da una generazione di fanciulli che non hanno conosciuto il sogno, che sono stati tenuti svegli per anni dal nostro frastuono». Anna Frank aveva scritto: «Vorrei essere più grande della mia età per poter vivere questo brutto periodo con la stessa pena della mamma e del babbo...». Non erano le bombe e le sirene a tenerla sveglia o a destarla; aveva imparato sul viso degli adulti, nel chiuso di una soffitta, che la morte può essere annunciata dal miagolio di un gatto. A Berlino, in quello stesso anno, altri ragazzi non volevano più avere i loro anni: intorno a un bunker assediato, convinta che il Führer fosse l'unico modello di padre, la *Hitlerjugend* gettava la vita cantando. Contemporaneamente, a Milano, altri fanciulli presentavano il pugnale a

SERGIO ZAVOLI

Mussolini che li passava in rivista dopo il discorso del Lirico: in fila con gli adulti, basco di traverso, mitra a tracolla. Da allora bambini in prima linea su tutti i fronti della storia; dalla parte degli aggressori e delle vittime, dei vincitori e degli sconfitti, della causa buona o cattiva. Penso a quelli ebrei, i cui nomi vengono oggi ricordati quietamente, uno per uno, nel buio stellato del *Memorial Children* di Gerusalemme; ai bambini del Vietnam, col destino di essere eroi da una parte e ruffiani dall'altra; dell'Alto Volta, con la morte tenuta a bada da un mucchietto di semi; irlandesi, separati dalla religione; di Berlino, con la vita segnata da un muro; di Beirut, cresciuti apolidi in patrie grandi quanto un quartiere; palestinesi, rimasti gli unici a non avere neppure un borgo in cui amare qualcosa di più d'una baracca; brasiliani, torturati e soppressi dagli «squadrone della morte»; bosniaci, uccisi a decine di migliaia dalle granate di tre etnie in lotta. È cronaca non molto lontana: il biblico dramma della carezza nel Niger, nel Biafra, nell'Alto Volta, aveva suscitato ondate di sdegno e di pietà, ma un uomo competente e disincantato come Jan W. Forrester, da cui dipendeva il gruppo di ricerche del Mtt di Boston, se n'era uscito con queste parole: «Va in qualche modo circoscritta l'affermazione secondo la quale l'uomo dev'essere il custode del proprio fratello». Immaginiamo una calamità e supponiamo un moto umanitario teso a contenerla secondo Forrester: gli abitanti salvati farebbero ulteriormente salire, domani, il livello della popolazione, e il paese colpito diventerebbe, col tempo, ancora più vulnerabile. Sicché, meglio sarebbe non accendere i vani falò del soccorso per

lasciare che tutto si compia «secondo un processo rientrante nei meccanismi naturali». Forrester chiese che anche le Chiese affermassero «un nuovo sistema etico, capace di adeguarsi ai problemi che il futuro susciterà». In giro per il mondo, di questa strage degli innocenti che dura ancora dopo 2000 anni, ho visto non poco. Ricordo lo strazio dell'India. Arrivato a Bombay, una città che stenti a capire come possa tenersi in piedi tanto è tarlata dalla miseria, mi colpì il numero sterminato dei piccoli sciancati. Fossero distesi sui marciapiedi, o appoggiati ai muri, o in braccio a qualcuno, si vedeva bene che l'India contava più bambini deformi che corvi in cielo e sputi per terra. Molti di essi avevano accanto, se soli, uno straccio su cui deporre qualche elemosina; oppure, se appesi al collo di un adulto, protendevano la mano, una zampina d'uccello scura e lucente. Tutti, in ogni caso, vivevano di questua; e se uno straniero, magari inorridito, eludeva la richiesta, capitava che il bimbo tentasse di zizzarsi in piedi e lo spettacolo di quel corpicino che di colpo si disarticolava e cedeva era motivo di un'altra insopportabile pena. Acquistati nei villaggi poco dopo la nascita, finivano nelle mani delle «mammane» per essere trasformati in oggetti di pietà. Con uno scarto improvviso delle dita, applicate due a due sui fianchi della tenera vittima, la «mammana» rompeva i femori: questione di un attimo, mi si assicurava, e senza neppure un grido. Solo un tremito indicava che sul piccolo corpo era stata impressa, per sempre, la deformità. Né ho dimenticato ciò che vidi a Saigon, un mattino di tanti anni addietro. Un ragazzo mi aveva preso sul triciclo, all'aeroporto, e mi portava verso la città

Entravo dentro quella tragedia grazie a un adolescente, con un vago disagio per avere accettato la sua fatica. Apparve la prima luce del giorno, che arrivava radente, e in un attimo, dalle insaie, i mozzi del risciò giostravano nell'intrico sempre più fitto di altri risciò, il viaggio si svolgeva sicuro in virtù dei piccoli colpi che il fanciullo imprimeva, coi polsi, al manubrio. Non avevo mai visto tanti bambini indaffarati, neppure in India: una guerra orrenda ne aveva fatto dei ladri, dei mediatori, dei trafficanti. Fra i mercati che Saigon metteva in mostra nella sua sconfinata perversione, c'era quello dei residuati: un enorme emporio di ordigni più o meno efficienti alimentato dai bambini. Partivano, un giorno, per tornare dopo qualche tempo con gli avanzi delle battaglie. Negli ultimi mesi di guerra l'esercito sud-vietnamita trovò negli arsenali dei bambini tutto ciò che poteva servirgli, nascondendo non so come i ricercatori. Che ne è stato di quei piccoli «ladri di guerra» guidati dalla fame? E cosa ne sarà dei bambini che dopo quaranta e più anni di pace, languono nel mondo a milioni, con gli occhi devastati dal tracoma, i polmoni in fiamme, gli arti offesi dalla denutrizione, la pancia gonfia di riente? Una vita ha, sì, i suoi dolori, ed è il prezzo da pagare alla nascita stessa, cioè a quell'obbligo di vivere già tanto costoso fin dall'origine, e tuttavia dovrà pur conoscerne almeno la grazia della giovinezza. Cos'è un bambino, del resto, se non la natura che ritenta sempre, con ostinato ottimismo? Ma poi, con i nostri egoismi abbandoniamo di continuo la misura, lasciando che qua e là si diradi e si perda. Salvo provare un senso di colpa che induce, come in questa foto, a far coincidere la morte del fanciullo con lo scrupolo di nascondergli lo spettacolo prodotto dalla nostra infinita e cieca